

Iraq, rivolta o rivoluzione?

Le “proteste” scoppiate in rapida successione dopo che, il 1° ottobre, una manifestazione organizzata a Baghdad su contenuti rivendicativi di tipo economico-sociale ha dato avvio ad enormi mobilitazioni di massa in tutto l’Iraq e in tutto il Libano esondando nell’intero Iran, hanno travolto i limiti della rivolta per dare esordio alla rivoluzione. Non soltanto un movimento socialmente diffuso e trasversale contro le condizioni di vita, non più solamente la richiesta di riforme radicali che mettessero fine alla povertà e alla disegualianza, alla corruzione della casta politica, all’insufficienza e inadeguatezza dei servizi pubblici, ma la determinazione a cancellare il sistema politico fondato sul confessionalismo, sistema istituito sotto supervisione americana durante l’occupazione militare.

Si tratta di un passaggio che non è stato gestito da partiti politici o da organizzazioni con precedenti di leadership più o meno consolidata, ma che ha, piuttosto, visto il protagonismo di generazioni giovani e giovanissime, di disoccupati e lavoratori e di donne impegnate soggettivamente e collettivamente nel sostegno all’insurrezione.

Per quanto si possa pensare che la mancanza di una forza di opposizione organizzata politicamente egemone sia un punto debole, dovremmo, invece, considerare le potenzialità di un movimento che parte dalla critica del reale – non da identitarismi settari o nazionalistici – e che promuove solidarietà e dialogo oltre le frontiere. Una soggettività che potrebbe andare oltre agli schemi elaborati in Occidente.



CRITICA DEL REALE E METAMORFOSI CULTURALE

Dire che le drammatiche condizioni dell’esistenza materiale sia stata non soltanto la scintilla ma la causa prima delle grandi mobilitazioni di massa è dire una ovvietà, e non c’è bisogno di documentare le numerosissime manifestazioni di protesta, le contestazioni e gli scioperi che hanno avuto luogo negli ultimi anni, nonostante la repressione violentissima, per poterlo affermare.

Quello che si presenta ai nostri occhi come un fatto nuovo rispetto al passato anche recente è la dimensione politica che le sollevazioni hanno assunto fino dal primo momento, il rifiuto non di un governo o di una qualche classe dirigente ma di un sistema sociale identificato come responsabile tanto della intollerabile qualità della vita materiale quanto della privazione dei diritti (individuali, sociali, umani) e dell’autodeterminazione. Gli insorti hanno chiaro che la corruzione ai vertici dello Stato ha la sua radice

nella spartizione del potere politico-economico tra rappresentanti eletti in base alle quote riservate a ciascuna setta, così come hanno chiaro che il governo colpevole del degrado e della miseria è dominato dall'influenza che la Repubblica Islamica dell'Iran esercita su queste sette in stragrande maggioranza sciite.

I manifestanti prendono di mira le sedi istituzionali dell'Iran e dei suoi mandatarî, bruciano i consolati condividendo con le piazze di Teheran l'astio per il regime khomeinista che ha disseminato odio settario, fomentato guerre civili, compiuto stragi attraverso le sue milizie satelliti. Il corpo d'élite dei Pasdaran, la forza Quds diretta, fino alla sua morte dovuta all'attacco di un drone americano nel gennaio 2020, da Qassem Soleimani¹, sono l'asse portante della repressione dell'insurrezione in Iraq come in Iran, in Libano e in Siria. Cecchini iraniani sparano dai tetti di Baghdad sui manifestanti e squadroni sciiti assaltano e danno fuoco alle tende della protesta in piazza Tahrir. Decenni di investimenti finanziari, politici, militari che hanno fatto dell'Iran una potenza regionale andrebbero in fumo se la rivoluzione vincessero in Iraq e Libano o sarebbero seriamente compromessi se i governi iracheno e libanese venissero indeboliti dalle rivolte.

Nonostante la brutalità della repressione e il terribile stato di guerra che l'Iraq vive da quasi un ventennio, il Paese aveva visto negli ultimi 10 anni importanti mobilitazioni dei lavoratori, scioperi e manifestazioni di dissenso, ma, prima d'ora, la maggior parte di queste non aveva portato un attacco così chiaro al "cuore dello Stato".

La consapevolezza che le borghesie settarie dominano l'economia attraverso la sottomissione dei lavoratori al clientelismo confessionale impedendo che le rivendicazioni sociali – riguardo a maggiore benessere, infrastrutture agibili, istruzione secolare, sanità pubblica – si fondassero sul principio politico dell'uguaglianza dei diritti dei lavoratori e dei cittadini fa ora parte del patrimonio di idee condivise.

Un principio che pareva essere seppellito dopo la distruzione del progetto politico nazionale unitario iracheno, quel progetto che la Resistenza aveva difeso contro l'invasione americana quanto contro la penetrazione di al-Qa'ida in Iraq (AQI, progenitrice dell'ISIS) e del quale i giovani rivoluzionari potrebbero dare una nuova interpretazione.

La storia delle relazioni interne al mondo islamico, infatti, mostra un quadro molto diverso da quello di un inestinguibile conflitto settario come propagandato dai media occidentali.

Il dialogo aperto nel 1931 al Congresso Islamico di Gerusalemme era proseguito fino al 1959 quando Mahmûd Shaltût, rettore di al-Azhar, emise una fatwa che riconosceva il diritto sciita ja'farita quale quinta scuola di diritto islamico, accanto alle quattro scuole sunnite. Le polemiche tra le due sette andavano attenuandosi progressivamente. È stata l'istituzione della Repubblica Islamica dell'Iran nel 1979 (cioè alla sciistizzazione della rivoluzione iraniana) e la politica egemonica di Khomeini a porre l'Iran in competizione con le due maggiori potenze "sunnite" regionali, l'Egitto e l'Arabia Saudita, e in pesante contrapposizione all'Iraq governato da Saddam Hussein. Nonostante l'evidente conflitto che coinvolgeva i vertici dei maggiori Paesi islamici, però, né l'occupazione della Mecca da parte di un gruppo sciita militante, né l'intensa propaganda iraniana e la serie di attentati contro il governo baathista iracheno – seguiti da un gran numero di espulsioni e arresti – né la pesante repressione seguita alla fallita cospirazione guidata dall'ayatollah sciita al-Sadr (giustiziato, padre di Moqtada) dettero origine a qualcosa di simile ad una guerra civile. Non solo, la grande maggioranza della popolazione sciita irachena si dimostrò leale al governo nazionale nella guerra contro l'Iran del 1980-'88.

Spacciare la guerra settaria portata avanti allora da fazioni islamiste radicali quali Da'wa, sostenuta e

¹ «La Forza Quds ('Gerusalemme') è il corpo d'élite dei Guardiani della Rivoluzione iraniani (i 'Pasdaran'), la più importante forza paramilitare della Repubblica islamica. Creata durante la guerra Iran-Iraq, in origine era stata istituita per diffondere all'estero i principi della rivoluzione avvenuta in Iran nel 1979. Negli anni Ottanta e Novanta ha appoggiato i curdi contro l'ex rais iracheno Saddam Hussein e favorito in Afghanistan i signori della guerra che combattevano il governo di Mohammad Najibullah. Durante la guerra all'Isis il suo compito era cambiato: si occupava dell'addestramento delle milizie filogovernative in Iraq e Siria. La Forza Quds fornisce assistenza tattico-militare agli alleati di Teheran nella regione, come ad esempio il movimento sciita di Hezbollah in Libano e la Jihad Islamica nei Territori palestinesi. (...) Il ruolo recente più significativo svolto dalla Forza Quds è in Siria, dove si è schierata al fianco del regime di Bashar al-Assad sia fornendo assistenza, sia gestendo migliaia di miliziani armati in campo. Ma anche in Iraq, dove dal 2014 ha sostenuto le milizie paramilitari sciite delle Unità di Mobilitazione Popolare nella lotta all'autoproclamato Stato Islamico (Isis). In questo contesto, il generale Qassem Soleimani ha svolto un ruolo chiave». (Soleimani, *cos'è la Forza Quds: corpo d'élite Pasdaran* – 3 gennaio 2020 – https://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2020/01/03/soleimani-cos-forza-quds-corpo-elite-pasdaran_ITxtdnjqNJZAh0XM3cHsZJ.html?refresh_ce)

finanziata dalla Repubblica Islamica, o le operazioni della Brigata Badr, infiltrata dall'Iran in Iraq nel 1991, per un movimento di rivolta popolare è stata una riuscita operazione di marketing americana. Un'opera di falsificazione tanto riuscita che ancora oggi, di fronte ad una vera rivolta dal basso, studiosi e giornalisti si chiedono "ma come sono passati gli iracheni dal settarismo all'insurrezione unitaria?". Semplice, il conflitto inter-confessionale o inter-etnico non è mai stato nel dna degli iracheni, una popolazione educata al laicismo. L'invasione americana, che ha "concesso" mano libera tanto ad al-Qa'ida in Iraq quanto al feroce stragista Mahdi Army del fanatico sciita Muqtada al-Sadr (che ha fatto parte del governo insieme al Partito Comunista Iracheno) ha trascinato la popolazione dentro un conflitto settario che non ha mai accettato. Prova ne sia che, nelle – per quanto imposte e, quindi, largamente boicottate – elezioni del 2010 il voto aveva determinato la vittoria della lista nazionalista laica del Movimento Nazionale Iracheno (Iraqyya) formata da esponenti tanto sciiti che sunniti. Il risultato elettorale non è stato rispettato grazie alla manovra fraudolenta² del fronte sciita filoiraniano appoggiata tanto dagli ayatollah iraniani quanto dagli imperialisti americani che hanno, in questo modo, varato quel sistema di governo, che viene definito "democratico", fondato sulla divisione settaria.

La solidarietà espressa oggi dalla popolazione irachena insorta verso le parallele mobilitazioni di massa, altrettanto anti-settarie, in Libano e Iran non dovrebbero stupire: già nel 2011 Falluja, città vittima del più atroce crimine di guerra americano in Iraq, ha visto tutti i suoi cittadini dare vita ad una enorme e unitaria manifestazione in solidarietà con gli insorti siriani. Anche allora, la manifestazione non era diretta da nessun gruppo politico organizzato.

La grande conquista della rivolta popolare in Iraq, Iran e Libano è quella di avere aperto un fronte di rifiuto e di combattimento contro i regimi settari nei loro Paesi portando il conflitto sul binario dell'antagonismo politico complessivo contro le caste dirigenti e contro l'aggressione imperialista (che sia americana, iraniana o russa o turca o...) che se ne avvale.

IRAQ, RITORNO AL FUTURO

Secondo la testimonianza di Patrick Cockburn³, corrispondente di *Independent* e presente nel centro di Baghdad al momento giusto, la rivolta ha preso l'avvio il 1° ottobre dopo che una manifestazione di relativamente modeste dimensioni – contro la mancanza di servizi sociali e la corruzione – è stata brutalmente attaccata: nei giorni immediatamente successivi la protesta si è estesa prima nel Sud e poi in tutto il Paese raccogliendo una partecipazione popolare impressionante per numero e determinazione nonostante, anzi, proprio come reazione, alla repressione sanguinaria che aveva già lasciato numerosi morti e migliaia di feriti.

La sollevazione ha avuto il suo epicentro nelle regioni a maggioranza sciita del sud e a Baghdad, ma la solidarietà delle città "sunnite" delle provincie di al-Anbar con la rivoluzione si è espressa con manifestazioni di rilievo almeno fino alla metà di dicembre e tuttora resiste con mobilitazioni nelle università e delegazioni di studenti a Baghdad⁴. È comunque vero che non ci sono grandi mobilitazioni nelle città in al-Anbar: bisogna ricordare che la regione, dopo le devastazioni dell'occupazione americana, ha subito i bombardamenti della guerra contro l'ISIS, che lo stesso ISIS è arrivato ad occupare le città dopo le rivolte popolari del 2013 e fa ancora paura, e che la popolazione teme l'approssimarsi della guerra combattuta da USA e Iran proprio sul suo territorio. Non c'è, dunque, da farsi domande riguardo alla spontaneità delle enormi mobilitazioni autorganizzate in pochi giorni. Piuttosto, è il caso di osservare quanto la maturità politica dimostrata da una popolazione molto giovane, vissuta per quasi due decenni in un regime di oppressione, guerra e sotto la costante minaccia della spietatezza islamista, faccia ora giustizia del pregiudizio occidentale-centrico che pensa alle masse mediorientali come vittime di fanatismo religioso e conflitti etnici. Dopo 5 mesi, dopo che più di 600 morti sono stati sepolti anche dal silenzio dei media

² Già 499 candidati erano stati esclusi dalle liste elettorali a causa di precedenti legami con il partito Baaht, quindi esponenti di Iraqyya sono stati vittime di attentati e intimidazioni violente, infine i patti di Erbil in merito alla suddivisione degli incarichi sono stati disattesi decretando, in questo modo, il totale predominio dei partiti sciiti legati all'Iran.

³ *Fiorente nel caos, Patrick Cockburn sulle prospettive per lo Stato islamico* – London Review of Books, 21 novembre 2019 – <https://www.lrb.co.uk/v41/n22/patrick-cockburn/thriving-on-chaos>

⁴ cfr.: Adam Lucente, *Mosul joins the protests in Iraq but in a different way* - Al-Monitor – 3 gennaio 2020 – <https://www.al-monitor.com/pulse/originals/2020/01/iraq-protests-mosul-isis.html>

occidentali, il movimento insurrezionale resiste e si afferma come soggetto del cambiamento rivendicando l'appartenenza nazionale come determinazione politica unificante contro la divisione confessionale (sciiti e sunniti) o etnica (arabi e curdi⁵) imposta dagli invasori americani come regola costituzionale. È proprio il rifiuto del settarismo che palesa come le proteste siano nate dal basso e non guidate da alcuna organizzazione.



1 novembre 2019
MustafaAl-Khaqani@Khaqani_M
Siamo una generazione nata nelle vostre guerre, abbiamo trascorso la nostra infanzia nel vostro terrorismo, la nostra adolescenza nel vostro settarismo e la nostra gioventù nella vostra corruzione. Siamo la generazione dei sogni rubati e dell'invecchiamento prematuro.
#IraqProtest

«Il coraggio e la creatività dei manifestanti di massa sono notevoli. I conducenti di tuk-tuk – riscio a tre ruote motorizzati – hanno trasportato feriti da Tahrir Square agli ospedali vicini. Organizzazioni della società civile, sindacati e gruppi politici hanno allestito tende sulla piazza per fornire supporto logistico, servizi medici, approvvigionamento di cibo e acqua, distribuzione di elmetti, sessioni educative e altro ancora. Medici, infermieri e studenti di medicina offrono

cure ai feriti e ai malati nella piazza giorno e notte. Quando i manifestanti hanno fatto appello per portare cibo in piazza, famiglie, proprietari di ristoranti, negozianti e altri fuori dal campo hanno inondato di cibo i manifestanti»⁶.

IN NOME DELLA RELIGIONE I LADRI CI HANNO RAPINATO

Secondo i dati della Banca Mondiale «l'economia irachena sta gradualmente riprendendo, dopo la contrazione degli ultimi due anni. Il PIL è cresciuto del 4,8% su base annua (a/a) nella prima metà del 2019, invertendo la contrazione del 2017-'18. La crescita può essere attribuita principalmente a un aumento della produzione di petrolio greggio (+6,3%) e un rimbalzo dell'attività economica non petrolifera (+ 5,6% nel primo semestre, a/a)»⁷.

Ma, a quanto riferisce Dirk Adriaensens, membro di *SOS Iraq* e del *BRussells Tribunal*, «Nonostante l'enorme ricchezza petrolifera in Iraq, il 32,9%, cioè 13 milioni di iracheni, vivono al di sotto della soglia di povertà e la disoccupazione giovanile è del 40% secondo i dati recenti del Fondo Monetario Internazionale, mentre i giovani sotto i 25 anni costituiscono il 60% dei 40 milioni di abitanti dell'Iraq. (...) L'elettricità è fornita da 5 a 8 ore al giorno, l'acqua è inquinata, c'è un sistema medico in avaria, i livelli di istruzione sono molto bassi, la corruzione è endemica. (...) La corruzione, lo spreco di risorse governative e l'acquisto di attrezzature militari hanno aumentato il deficit di bilancio dell'Iraq da \$ 16,7 miliardi nel 2013, \$ 20 miliardi nel 2016 a \$ 23 miliardi per l'anno fiscale 2019»⁸.

Il Sole 24 ore del febbraio 2018 riportava: «In un terzo dell'Iraq, il territorio conquistato dall'Isis all'apice del Califfato, occorre ricostruire tutto: ponti, strade, aeroporti. Anche ospedali, scuole, linee telefoniche e fogne. E soprattutto case. Almeno 147mila unità abitative sarebbero andate distrutte nei tre anni e mezzo di guerra contro l'Isis, 43mila nella sola Mosul, la capitale irachena dell'Isis conquistata dai jihadisti nel giugno del 2014 e liberata nel luglio del 2017 dalle forze irachene, con il contributo decisivo dell'aviazione americana. Il costo della ricostruzione: 90-100 miliardi di dollari»⁹. Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale fanno e faranno la loro parte quanto a prestiti e imprese internazionali sarebbero

⁵ I Curdi sono un gruppo etnico iranico originario dell'Asia occidentale

⁶ Dirk Adriaensens, *Iraq: The October Revolution of 2019 and the Iran-US Conflict* – 3 gennaio 2020 – <https://www.globalresearch.ca/iraq-october-revolution-2019/5698521>

⁷ *Iraq's economic updates* – october 2019 – <https://www.worldbank.org/en/country/iraq/publication/economic-update-october-2019>

⁸ Dirk Adriaensens, *Iraq: The October Revolution of 2019 and the Iran-US Conflict* – 3 gennaio 2020 – <https://www.globalresearch.ca/iraq-october-revolution-2019/5698521>

⁹ Roberto Bongiorno, *Iraq, ricostruzione da 100 miliardi (senza gli Stati Uniti)* – 13 febbraio 2018 – <https://www.ilsole24ore.com/art/iraq-ricostruzione-100-miliardi-senza-stati-uniti-AEFuqnyD>

ben disposte agli investimenti (non fosse per quelle fastidiose mobilitazioni popolari!). Dove vanno tutti questi soldi?

Come si diceva, la spartizione del potere economico coincide con quella del potere politico e si basa sul sistema delle quote assegnate ai rappresentanti di ciascun gruppo settario o etnico. E ciascun gruppo ha le sue milizie che devono ottenere la loro parte di *business*: i leader delle milizie siedono nei consigli di amministrazione e controllano porti, frontiere, giacimenti petroliferi, ecc.

«La città di Bassora è un buon esempio, in cui il partito musulmano sciita Al-Dawa controlla il giacimento petrolifero di Al-Burjisiya, i giacimenti di gas Sheeba e Al-Muthanna, l'aeroporto internazionale di Bassora e il porto marittimo di Umm Qasr. Un altro gruppo, composto da Asaib Ahl al-Haq e dalla milizia Badr, controlla il porto di Abu Flous e la linea ferroviaria. La milizia Sadrist controlla lo stadio della città e il valico di frontiera di Al-Shalamchek con l'Iran. Al-Hikma, un blocco islamico sciita, sorveglia il giacimento petrolifero nord di Al-Rumaila, il porto di Al-Maqal e il valico di frontiera con Safwan con il Kuwait. Altre aree come il porto di Khor Al-Zubair e il rettorato dell'Università di Bassora sono controllate da clan come Al-Battat. (...) Numerosi ministri e funzionari con doppia nazionalità presiedono all'assegnazione di contratti per via clientelare; a titolo di esempio "molti incarichi nel gabinetto, i direttori generali dei ministeri e il personale dell'ambasciata sono membri della famiglia di Moqtada Sadr e Hadi Al-Ameri, il capo dell'organizzazione Badr, l'ala militare del Consiglio supremo islamico iracheno, i due maggiori partiti del parlamento iracheno"»¹⁰. Uno degli slogan più diffusi nelle manifestazioni è "in nome della religione i ladri ci hanno rapinato (Bismil deen baguna al-haramiya)".

NON È ANCORA LA FINE ...

Contro questo connubio settarismo-degrado-povertà gli iracheni conducono fino dal 2011 mobilitazioni di massa. La più estesa e significativa, prima d'ora, nel 2015-'16, quando la protesta – innescata dalla sistematica interruzione dell'energia elettrica – ha portato in piazza un milione e mezzo di cittadini e lavoratori ed è presto approdata alla richiesta di un'ampia riforma del sistema politico, della fine del confessionarismo, della critica della corruzione e del malgoverno.

Inizialmente guidata da formazioni laiche e della sinistra riunite in Mustamerroun, le sorti del movimento sono poi state decise dall'aggregarsi delle fazioni legate al leader sciita al-Sadr (il criminale massacratore¹¹ di migliaia di resistenti e sunniti durante l'occupazione) su posizioni di ambiguo populismo. Questo ha provocato l'allontanarsi dal movimento di una grande parte di attivisti e la spaccatura di Mustamerroun, abbandonato dalla corrente che è andata a costituire Madaniyoun¹² – un movimento laico e riformista che, pur non mettendo in discussione la legittimità dello Stato, esclude qualsiasi interazione con l'attivismo islamista – sostenuto anche da intellettuali conosciuti e anche oggi impegnati nella rivolta. L'indebolimento del fronte civile ha così portato l'alleanza tra al-Sadr e il Partito Comunista Iracheno a prevalere nelle elezioni del 2018 (alle quali ha votato circa il 20% degli aventi diritto) e a far parte del governo che l'insurrezione popolare vuole rovesciare. Non diversamente l'intrusione dei sadristi, interessati ad occupare posizioni di potere per la propria fazione nella compagine statale e non a perseguire riforme radicali, ha portato alla paralisi le mobilitazioni del 2017 e 2018 che muovevano dalle medesime condizioni di profondo malessere sociale e ponevano gli stessi obiettivi, cioè la fine della divisione del potere per quote settarie, la riforma dello Stato su proposta di un organismo estraneo ai partiti politici e il controllo sul processo elettorale, l'eliminazione della corruzione, la formulazione di politiche chiare per far fronte alla carenza di servizi e ai bisogni socioeconomici degli iracheni¹³.

... NON È CHE L'INIZIO

La maggiore radicalità del movimento insurrezionale cui stiamo assistendo oggi e che aspira al

¹⁰ Dirk Adriaenssens, *op. cit.*

¹¹ cfr.: BRussells Tribunal *Dossier Introduction to the "Salvador option" and Iraq's "Death squads"* - part 2 – 7 giugno 2006 – <http://www.brusselstribunal.org/pdf/DeathSquads2.pdf>

¹² *Translation & analysis: Madaniyoun launch statement* – 2 luglio 2016 –

www.iraqafteroccupation.com/2016/07/24/translation-analysis-madaniyoun-launch-statement-2nd-july/

¹³ Cfr.: Maha Yahya, *The summer of our discontent: sects and citizens in Lebanon and Iraq* – 30 giugno 2017 – <https://carnegie-mec.org/2017/06/30/summer-of-our-discontent-sects-and-citizens-in-lebanon-and-iraq-pub-71396>

rovesciamento del regime, cioè dell'intero sistema politico, è determinata proprio dalla natura spontanea della rivolta che ha trasceso i limiti territoriali e comunitari permettendo una condivisione senza precedenti tra le componenti sociali e un'inedita espressione di solidarietà con le rivolte in Libano e in Iran. Quella che potremmo chiamare "classe media", costituita dai dipendenti statali che non hanno segnato una grande partecipazione alle prime mobilitazioni, ha aderito in massa alla seconda fase che ha preso avvio il 25 ottobre¹⁴, sempre innescata dagli strati più disagiati e, in particolare, dalla massa dei disoccupati.

Come è germogliata e come è fiorita questa maggiore radicalità lo spiega bene Sami Adnan, co-fondatore di Workers Against Sectarianism (un gruppo di giovani disoccupati che sottolineano la connessione tra lotte sociali e posizione politica contro il sistema settario). «A causa della disoccupazione, le persone si sono davvero connesse tra loro. Trascorriamo il nostro tempo insieme nei bar, nei caffè e siamo collegati tramite Facebook; senza lavoro, generalmente non abbiamo nulla da fare durante il giorno. Quando la protesta è iniziata, prima in Egitto e poi in Libano, la gente ha cominciato a condividere su Facebook le stesse questioni, come "trovarsi per strada", [perché] abbiamo gli stessi problemi con il nostro sistema islamico. Le persone che hanno invitato a scendere in piazza sono state le stesse persone che hanno guidato le proteste nel 2015. Quando le persone si sono incontrate in Piazza Tahrir a Baghdad, abbiamo costruito un palco e da quello le persone hanno parlato di come organizzare la protesta e quali richieste dovremmo avanzare. In questo modo è nato lo slogan "Secolare, secolare, né sunnita né sciita". (...) Alcuni partiti politici hanno voluto cooptare questo movimento partecipando, ma questo ha fatto adirare la gente per strada perché non vogliamo nuove elezioni o una soluzione nel quadro delle istituzioni dominanti, la gente vuole porre fine a tutto il sistema e ne esige un nuovo. Le persone non credono più in ciò che gli Stati Uniti chiamano democrazia o nel Parlamento come espressione dell'opinione popolare. Ciò che la gente chiede è un nuovo sistema, nient'altro. Ma nessuno dei partiti può capire ciò che la gente vuole, neanche il Partito comunista iracheno. L'ICP vuole mantenere il sistema e stare in Parlamento e nelle istituzioni. I partiti esistenti non vogliono ciò che le persone chiedono per le strade, in particolare un sistema sociale, democratico e secolare». E, riguardo al problema di come strutturarsi per raggiungere l'obiettivo, Sami sottolinea che «l'esempio della rivolta di Bassora 8 mesi fa mostra molto bene dove si trova concretamente il problema. A Bassora questo problema era molto concreto. La protesta è stata guidata dai disoccupati che erano davvero radicali. I manifestanti hanno iniziato a bruciare l'edificio del governo locale e hanno bruciato tutti gli uffici e le sedi dei partiti dell'Islam politico. Le forze governative furono costrette a lasciare la città mentre tutta la gente occupava le strade e i campi petroliferi rendendosi conto di qual era il vero problema e come funzionava il sistema. In una situazione nuovissima si sviluppò una coscienza radicale e anche gli operai dei giacimenti petroliferi sostennero le proteste con gli scioperi. Ma poi è sorta la domanda: che cosa dobbiamo fare ora? Il Partito Comunista dei Lavoratori dell'Iraq [WCPI] ha proposto di costituire i Consigli¹⁵ nella regione e con i lavoratori e di prendere il governo della città. Il WCPI ha anche una forte presenza sindacale tra i lavoratori del petrolio, organizza assemblee per condividere le esperienze [di lotta], cerca di creare un forte orientamento sociale di sinistra che comprenda anche le lotte delle donne costruendo un loro movimento. Ma costruire strutture così auto-organizzate è una cosa molto difficile da fare senza esperienze e in una situazione così difficile. Non dobbiamo, inoltre, dimenticare che la borghesia e i partiti islamici hanno denaro, hanno armi, milizie, sostegno internazionale. Viviamo anche in una società molto molto spaventata a causa del violento terrorismo dello stato. Viviamo una vera guerra di tutti i giorni»¹⁶.

Janan Aljabiri, ricercatrice con dottorato dell'Università di Bath (Regno Unito), offre una visione d'insieme di un movimento che si dà forma sul campo: «Mesi prima dello scoppio della rivolta, i lavoratori del settore pubblico nell'Iraq centrale e meridionale - compresi i lavoratori tessili a Diwaniyah, i lavoratori municipali a Muthanna e i lavoratori di pelletteria a Baghdad - hanno presentato richieste per migliori condizioni salariali e di lavoro, alloggi sicuri e posti di lavoro permanenti. Ma queste richieste sono passate in secondo piano dall'inizio delle proteste. (...) Dall'esplosione di ottobre, i manifestanti hanno bloccato l'accesso ai giacimenti petroliferi nelle città meridionali di Bassora, Nassiriya e Misan e hanno chiuso le

¹⁴ cfr.: Maurizio Coppola, *The revolution against sectarian system and for social justice* – 8 novembre 2019 – <https://nena-news.it/iraq-the-revolution-against-sectarian-system-and-for-social-justice/>

¹⁵ consigli operai, soviet

¹⁶ Maurizio Coppola, *The revolution against sectarian system and for social justice* – 8 novembre 2019 – <https://nena-news.it/iraq-the-revolution-against-sectarian-system-and-for-social-justice/>

strade principali verso i porti per paralizzare il commercio. (...) Organizzazioni della società civile, sindacati e gruppi politici hanno allestito tende in piazza per offrire supporto logistico, servizi medici, fornitura di cibo e acqua, distribuzione di elmetti, incontri di informazione e discussione e altro ancora. Medici, infermieri e studenti di medicina forniscono cure giorno e notte in camici da laboratorio». Nel dare conto della timorosa solidarietà espressa dai sindacati¹⁷, informa che «la Federazione Generale dei Sindacati Iracheni (GFITU, l'unica federazione ufficiale nell'odierno Iraq, dominata dalla corrente sadrista) ha chiesto la "solidarietà" con l'insurrezione senza chiedere ai lavoratori di unirsi alle manifestazioni». Al-Sadr non ha, evidentemente, rinunciato a cavalcare la protesta per dirottarla verso la causa nazionalista islamica: «Molti manifestanti a Baghdad hanno chiesto che la corrente sadrista lasci la piazza poiché le persone si ribellano contro il dominio di tutti i partiti islamici. I marxisti, incluso il WCPI, sottolineano la necessità che il movimento operaio operi e intervenga come una forza politica indipendente e si sia organizzato a tal fine»¹⁸. Dopo che i sadristi hanno bruciato le tende e distrutto gran parte delle installazioni a Tahrir in Baghdad il centro della rivolta si è spostato a Nassiriya.¹⁹

Ma il movimento è più focalizzato sulla costruzione di una “nuova società civile” che pone sullo stesso piano la liberazione dal sistema politico-economico dello sfruttamento, della privazione e dell'emarginazione (qui lo chiameremmo neo-liberismo, o, semplicemente, capitalismo) difeso dalle milizie settarie e l'emancipazione dalla politica istituzionalizzata dell'identità: «Per i manifestanti iracheni la libertà individuale, in particolare la libertà di non appartenere a un gruppo religioso e settario è considerata essenziale quanto l'uguaglianza economica. *Il madaniyya* sostenuto dai giovani iracheni non è solo il momento "post-islamista" che si sta diffondendo in tutta la regione nell'ultimo decennio. Invece, è caratterizzato dall'esperienza traumatica della violenza settaria che l'invasione dello Stato Islamico ha solo aggravato ulteriormente. Pertanto, per i giovani iracheni essere liberi di non credere nella religione o appartenere a una setta è importante quanto essere liberi dalla povertà: entrambi sono vissuti come



questioni di vita o di morte»²⁰. Un ritorno al futuro in una società “post-islamica” che cancelli i traumi dell'occupazione che ha distrutto le strutture materiali, sociali e politiche, dell'invasione dello Stato Islamico e della guerra che è seguita con la devastazione di Mosul e di tante città nelle regioni del centro sunnita, della dominazione sempre più diretta iraniana che ha contribuito a sprofondare il Paese nella miseria generalizzata.

L'elenco degli obiettivi primari della rivolta è stato pubblicato sul primo numero del giornale del movimento, *Tuktuk*, nato nei primi giorni della protesta e che ha preso il nome dai veicoli a tre ruote usati normalmente come taxi collettivi e divenuti il simbolo della rivoluzione di ottobre perché hanno un ruolo vitale nel quotidiano dei manifestanti, trasportano cibo, acqua, medicine, trasportano i feriti e provvedono ai funerali²¹.

¹⁷ «Oggi l'Iraq ha sei federazioni sindacali. Uno, la Federazione Generale dei Lavoratori Iracheni, è alleato con l'ICP, e un altro, la Federazione dei Consigli dei Lavoratori e dell'Unione in Iraq, è stato organizzato da membri del Partito Comunista dei Lavoratori Iracheni. Il principale sindacato dei lavoratori petroliferi del paese, la Federazione irachena delle unioni petrolifere, è indipendente. L'Unione dei lavoratori unita del Kurdistan ha unito i sindacati curdi nel 2010 e le altre due federazioni sono gruppi più piccoli che esistevano sotto Saddam Hussein». (David Bacon, *Iraq-elections-a-step-toward-rebuilding-popular-power* – 30 maggio 2018 – <https://lobelog.com/iraq-elections-a-step-toward-rebuilding-popular-power/>)

¹⁸ Janan Aljabiri, op. cit.

¹⁹ cfr.: Mustafa Saadoun, *Nasiriyah becomes the Iraqi protest capital* – 24 febbraio 2020 – <https://www.al-monitor.com/pulse/originals/2020/02/nasiriyah-dhi-qar-iraq-protests.html>

²⁰ Zahra Ali, *Movimenti di protesta in Iraq nell'era di una "nuova società civile"* – 3 ottobre 2019 – <https://blogs.lse.ac.uk/crp/2019/10/03/protest-movements-in-iraq-in-the-age-of-new-civil-society/>

²¹ «Ogni giorno, mentre i proiettili dei tiranni cadono sulla testa dei manifestanti e tutti cercano rifugio dai gas lacrimogeni e dai proiettili, solo il conducente del tuktuk si precipita, rischiando la vita, per trovare dove è caduta la bomba e aiutare i feriti o portare via il martire. Nei giorni in cui il regime e le sue milizie schierano cecchini iracheni e iraniani sui tetti delle case, è naturale che i manifestanti si nascondano dove possono, per paura dei cecchini settari [apparentemente un riferimento ai cecchini dello sciita Hashd Al-Sha'bi (PMU)] che li stanno aspettando ... Ma il giovane guidatore tuktuk, impoverito e che non possiede nulla al mondo se non il suo veicolo, rimane in piazza, esponendosi al pericolo dei cecchini e pronto a sacrificare la vita per i suoi fratelli. Così abbiamo chiamato questo giornale Tuktuk, per lealtà verso questi onorevoli giovani che sono diventati un simbolo della rivoluzione irachena» (C. Meital e Y. Yehoshua, *Il giornale iracheno 'Tuktuk', La voce dei manifestanti in piazza Tahrir a Baghdad, all'ombra della censura e della chiusura dell'accesso a Internet* – 21 novembre 2019 –



La prima pagina del primo numero di *Tuktuk* riporta un articolo intitolato "Road Map to Save Iraq" che presentava le 10 richieste dei manifestanti: a) le dimissioni immediate del governo; b) l'istituzione di un governo di transizione, in carica per tre mesi, che comprenda figure indipendenti con mani pulite e senza precedenti di appartenenza ad un partito; c) modifiche alla legge elettorale; d) l'istituzione di una commissione elettorale indipendente; e) la pubblicazione delle fonti di finanziamento delle fazioni e il disarmo delle milizie; f) nuove elezioni sotto il controllo delle Nazioni Unite; g) modifiche costituzionali entro tre mesi ed eliminazione dei consigli provinciali e comunali; h) un'indagine equa sui responsabili dell'uccisione di manifestanti; i) l'impegno del Consiglio giudiziario supremo di indagare sulla corruzione tra i funzionari governativi; e j) la restituzione dei fondi pubblici saccheggianti»²².

Le mobilitazioni inarrestabili di questi mesi hanno ottenuto le dimissioni del governo, una nuova legge elettorale e la disponibilità ad indire nuove elezioni. Come spiega chiaramente Davide Grasso, «la richiesta strategica è stata però una legge elettorale che autorizzi liste aperte e non di nomina partitica, cosicché la società possa inondare delle sue candidature i partiti stessi, rinnovando non tanto i nomi delle liste, ma quelli dei parlamentari»²³. Alla decisione del regime di insediare Mohammed Allawi (laico, ministro nel governo sotto occupazione del 2005) il 1 febbraio come primo ministro al posto di Adil Abd al-Mahdi, la piazza ha, infatti, risposto "candidando" Alaa al-Rikabi, attivista della protesta a Nassiriya, che ha già subito un tentativo di assassinio a fine gennaio. Il 1 marzo Allawi ha rinunciato all'incarico.

Davide spiega anche che «piazza Tahrir si rende conto che una resistenza disarmata contro lo stato e le sue milizie, e il loro protettore esterno, rende necessario trovare delle sponde. L'intervento dell'Onu è stato spesso invocato da chi sta nella piazza, ma la stessa azione di contenimento sull'Iran rappresentata dagli americani è vista da molti come necessaria se le condizioni non cambieranno (se non fosse che l'escalation voluta dalla Casa bianca mette ora a rischio proprio quel genere di equilibrio)» perché «l'urgenza è arginare la violenza più prossima e immediata, sperando che qualcuno punti il mirino sulla minaccia che incombe da più vicino». La stessa cosa era accaduta nel 2006, quando, nelle regioni centro-occidentali dell'Iraq, le



il Burning bridge è la via attraverso la quale l'Iran vuole raggiungere il Mediterraneo. Gli USA vogliono impedirlo. Il valico di al-Bukamal è già teatro di operazioni armate.

Anbar per raggiungere il Mediterraneo e che Washington intende stoppare separando le regioni a

<https://www.memri.org/reports/iraqi-newspaper-tuktuk-%E2%80%93-voice-demonstrators-baghdads-tahrir-square-shadow-censorship-and>

²² C. Meital, Y. Yehoshua, *The Iraqi Newspaper 'Tuktuk' – The Voice Of The Demonstrators At Baghdad's Tahrir Square, In The Shadow Of Censorship And Shutdowns Of Access To Internet* – 21 novembre 2019 – <https://www.memri.org/reports/iraqi-newspaper-tuktuk-%E2%80%93-voice-demonstrators-baghdads-tahrir-square-shadow-censorship-and>

²³ Davide Grasso, *Crisi in Iraq: cosa sapere per prendere posizione* – 9 gennaio 2020 – <https://www.lavoroculturale.org/crisi-in-iraq-cosa-sapere-per-prendere-posizione/>. Davide Grasso ha combattuto in Siria nelle file del YPG curdo ed è autore di Hevalen. Perché sono andato a combattere l'Isis in Siria, ed. Alegre -

maggioranza sunnita dalla nazione irachena favorendo le caste dominanti locali.

Quella che si profila non è una guerra diretta o convenzionale tra USA e Iran, ma un conflitto sanguinoso tra attori non statali sostenuti gli uni (sotto bandiere sunnite) dalla superpotenza e gli altri (le fazioni sciite) dalla potenza regionale. Se ne rende conto Jeanine Hennis-Plasschaert, attuale Rappresentante speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite per l'Iraq, che nel suo Briefing al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (3 marzo 2020) scrive della sua «speranza in una nazione sovrana che rifiuta di diventare un campo di battaglia per conflitti che non sono suoi», e ancora «Ora la domanda è se l'Iraq fiorirà come sede di pace e comprensione, o soffrirà come arena di battaglie esterne»²⁴.

È una sfida teoricamente impossibile da vincere per i giovani della Rivoluzione di Ottobre. Infatti, i potentati politico-economici che hanno sostenuto il sistema settario e che si vedono danneggiati dal suo superamento di fatto, non potendo continuare ad accordarsi sulla spartizione del potere, non spariranno ma entreranno in conflitto tra loro per l'egemonia e riverseranno il massimo di violenza sui dimostranti. L'intervento iraniano si farà forte di questo squilibrio per aumentare la pressione sul Paese e mettere in campo tutte le forze della repressione. L'amministrazione statunitense ha tutto l'interesse a disfarsi di un governo divenuto inaffidabile e brigare per un cambiamento che restituisca spazio all'ingerenza americana: un appoggio ingannevole alla rivolta, l'influenza esercitata sull'ONU perché sostenga una soluzione di compromesso invece di un rivolgimento radicale, "sovvenzioni" economiche ai vertici delle tribù sunnite e la manipolazione di ONG irachene e internazionali presenti nella piazza per deviarne gli obiettivi, strumenti già sperimentati con successo anche durante le "Primavere arabe", sono le armi della diplomazia americana. Ma un ritorno allo status-quo pre-rivoluzionario è impossibile. Disgraziatamente sono possibili sia un ulteriore eccidio di manifestanti che una nuova guerra sul territorio.

L'enormità della violenza che il regime ha scatenato contro i dimostranti potrà ridurli nel breve periodo al silenzio, ma, come sempre è successo, aumenterà i sentimenti e le ragioni dell'opposizione radicale.

Non è che l'inizio.



Fermare il massacro e la guerra che promette di estendersi al "nostro" mare è anche nostra responsabilità.

²⁴ Briefing to the Security Council by Jeanine Hennis-Plasschaert 3 March 2020 – www.iraq-businessnews.com/2020/03/04/hennis-plasschaert-leaders-must-put-iraq-first/

1100 militari, 305 mezzi terrestri e 12 mezzi aerei italiani sono in Iraq con il compito di addestrare al combattimento²⁵ le Forze di Sicurezza curde e il Counter Terrorism Service iracheno, schierato nelle strade di Baghdad con il compito di "usare tutte le misure necessarie" per stroncare le proteste²⁶ contro il governo islamista che, in questi 5 mesi, ha fatto più di 700 morti e molte migliaia di feriti tra i manifestanti. Il contributo dell'esercito italiano va, dunque, ben al di là della partecipazione alla Global Coalition allestita da 81 Paesi per sconfiggere l'ISIS sul campo: diffondere informazione corretta, sollecitare e tenere viva l'attenzione sull'eccidio dei giovani iracheni ed esercitare tutti i mezzi di pressione sul nostro governo perché ritiri le truppe è quello che ci viene chiesto dalle piazze della rivoluzione.

Valeria Poletti, 21 marzo 2020

²⁵ «A Baghdad e a Kirkuk sono presenti uomini delle Forze speciali (appartenenti a tutte le Forze Armate), che addestrano i militari iracheni del Counter Terrorism Service (CTS) e le Forze speciali delle Forze di sicurezza curde». (Ministero della Difesa - https://www.difesa.it/OperazioniMilitari/op_intern_corso/Prima_Parthica/Pagine/contributo_nazionale.aspx)

²⁶ Cfr.: Ahmed Aboulenei, *Defying crackdown, thousands of Iraqis keep protesting* – 27 ottobre 2019 – <https://www.reuters.com/article/us-iraq-protests/defying-crackdown-thousands-of-iraqis-keep-protesting-idUSKBN1X606U>